

LETTERA DAL CAMPO

Giuseppe Graziani - 2° Premio

Meine liebe, sono contento. E non succedeva da un po'. Oggi Jacob, quello che s'arrangia col fare il barbiere, mi ha confidato una notizia speciale: il Parroco sembrerebbe disposto a spedire qualche lettera, ma non di chiunque, solo di chi si fida. C'è da capirlo.

Di Jacob si fida e Jacob si fida di me e soprattutto della promessa che il prossimo pacco della Croce Rossa sarà suo (per me tratterrò solo qualche sigaretta. Lo so, lo so che fa male, ma fumare mi aiuta).

Finalmente. Ci pensi? Finalmente potrò dischiudere il cuore senza timore d'essere deriso, schernito per via dell'età. Non dire che non dovrei importarmene, mi importa, invece, per forza: la mia non è vergogna - te l'ho già detto - ma desiderio di preservare i sentimenti che impudicamente vengono scrutati, violati e talvolta arrestati come hanno già fatto con il corpo. Ti prego capiscimi.

Fai tanta attenzione, mi raccomando, se malauguratamente scoprissero la cosa metteremmo nei guai delle brave persone.

Questa lettera speciale, infatti, come ogni altra, ti giungerà col timbro "verificato per censura" anche se incredibilmente nessuno l'ha unta con le mani e violentata con gli occhi.

Diavolo d'uno Jacob. Lasciato solo in ufficio per pochi istanti è riuscito a timbrare circa venti buste, timbrava come un forsennato, poi calmo, e con mano ferma, ha ripreso a spuntare i baffi del Direttore.

Forse ne avrò cinque, cinque buste, cinque volte io e te. Soli.

Se penso a tutte le volte che ho preso in giro mio padre mi viene da sorridere, ma poi... da piangere: diceva - ce l'ho ancora nell'orecchio - che la vecchiaia per certi aspetti assomiglia alla fanciullezza, che ci si intenerisce nuovamente e facilmente ci si commuove. Oggi lo capisco senza poterglielo più dire, allora mi pareva un inizio di rincoglimento.

Rammenti i nostri bigliettini? Quanti anni sono? Non li voglio contare, mi sembra ieri. Sì, quei bigliettini che ti facevo portare a scuola da Herda (tutta trecce e lentiggini, antipatica, ma indispensabile). Così fregavamo tua madre sicura d'aver tutto sotto controllo e così fregheremo il Direttore del campo, quel pavone sempre occupato a fare la ruota.

L'idea mi entusiasma assai. Più giovane? No. Più vivo, mi fa sentire di sicuro più vivo.

“A. G.”, ricordi, Achtung Grete: bastava questa sigla per farti capire tutto, per farti essere puntuale all'appuntamento, per farti strappare subito quelle poche righe sottraendole alla vigilanza di tua madre. Scrivo sulla busta la nostra sigla, le lettere puntate della nostra gioventù, del nostro tenero amore, certo che capirai ancora immediatamente.

Mi pare di vederti prenderla con mani tremanti, emozionata nasconderla in tasca, avviarti svelta.

È vero, in questo memento dovrei proprio riconoscere a mio padre il diritto di darmi del rincoglionito.

Ma tu come stai? La tua bronchite? Ti curi? Sei riuscita a trovare le medicine? Ti prego scrivimi prestissimo (hai ragione, scusa, lo fai sempre) ho tanto bisogno di notizie, lo sai, ma stai attenta a che le tue parole non sembrino risposte alla presente (talvolta incrociano le missive).

Ho parlato dei tuoi problemi di salute con Arthur. Mi ha detto - ma non è stato per niente facile - che se gli faccio avere il nome delle tue medicine potrebbe provare a farsi un'idea delle tue condizioni. Un uomo speciale, ma che pazienza che ci vuole: sostiene che non è corretto - proprio così ha detto - fare una diagnosi senza aver visto il paziente. Si è convinto, a fatica, solo quando gli ho chiesto se nel trattamento che ci hanno riservato (a lui, a me, a te) c'è forse qualcosa di corretto. È giusto che un medico della sua capacità - che tanto ha studiato, che faceva ricerche di prim'ordine all'Università - non possa fare, e così bene, il proprio lavoro? Già, hanno paura che sporchi la loro razza anche se malata.

Quanto siamo stati stupidi, Grete, a fidarci, a credere che qui sarebbe stato diverso. Però se torna comodo delle leggi razziali se ne fregano. Prima di raggiungerci era internato in un altro campo (in bassa Italia) e quando il figlio del Podestà s'è ammalato gravemente al punto che nessuno sapeva che farci, chi hanno chiamato? Arthur, naturalmente, perché è meglio un vivo contaminato (basta non farlo sapere) che un morto puro.

Fammi avere scritte chiare le medicine che ti hanno segnato e pure come meglio puoi quello che ti senti, dove ti fa male, se la sera hai ancora la febbre. Ho tanta fiducia, come tutti, in Arthur. Anche il medico del Paese quando viene per controlli ci si intrattiene lungamente e parlano fitto fitto. Secondo Ludwig, studente in medicina arrestato a Parma che mai si perde un loro dialogo, Arthur dà giudizi su quanto gli viene sottoposto dal collega (e pure in italiano, stentato ma italiano).

Ho imparato a convivere col mal di testa che spesso viene a trovarmi. Pare

si tratti di una - non mi ricordo bene come si dice - una cosa tipica che capita a chi, come noi, viene privato della libertà ingiustamente.

Nel Convento ci troviamo abbastanza bene. A sentire quelli costretti negli altri edifici del paese, la nostra è la sistemazione migliore, più sana. E i Frati, all'inizio tanto preoccupati per il buon nome del Santuario, ora sono diventati comprensivi, hanno capito la nostra disgrazia e apprezzato il nostro rispetto.

Molti civitellesi sono bravi, ma disubbidienti: non riescono ad odiarci, a considerarci nemici. Fa bene in un momento così difficile essere considerati esseri umani normali.

Il paese non è malaccio - per carità - ma te l'ho già detto ti senti fuori dal mondo, sperduto su un cucuzzolo raggiungibile da una sola strada bianca (che sembra tracciata con la farina). Ma che freddo.

L'inverno passato non sapevamo più che mettere nella stufa della camerata, era più il fumo che il caldo. Il freddo ti entra nelle ossa, te lo porti dentro, ci vai a dormire. Al Direttore l'abbiamo detto: l'unica coperta in dotazione non basta, ma sin qui nessuna risposta. Per fortuna - si fa per dire - nella camerata siamo in otto, e se di giorno è un guaio (non sei mai solo neppure per piangere un po'), di notte almeno il freddo si sente meno anche se il russare è fortissimo.

I discorsi sono sempre gli stessi: il freddo e la paura d'essere consegnati ai tedeschi. A pensarci, pure questi della nuova Repubblica fatta sul lago, a Salò, non scherzano (meglio non sfigurare con l'alleato). Le cose sono cambiate, e in peggio.

Le guardie, da sempre umane, tolleranti, hanno paura pure loro e si comportano perciò in modo più distaccato, a volte rigido. Discorso a parte merita Alberto, per lui il titolo di guardiano sarebbe offensivo: non lo dimenticheremo mai.

Quando c'è stata la possibilità, forse abbiamo sbagliato a non scappare. Forse. Me lo chiedo spesso. Facile più a dirsi che a farsi. Se i fuggitivi vengono ripresi, la Germania li attende a bocca aperta.

Scappare? Per dove? Con le strade piene di tedeschi. Nascondersi? Come? Col rischio di una rappresaglia alla famiglia che t'ha accolto.

Magari, Grete, son tutte scuse. Se fossi giovane, e tu in salute, ti avrei già raggiunto e preso la mano per correre contro il vento. Io e te. Insieme. Ancora. Come facevamo in riva al lago.

Mai avrei immaginato di dovermi rallegrare di non aver avuto figli. Ci sono

mancati. Ne abbiamo parlato e fantasticato tanto, giocando a scegliere i nomi. Ora ne sono felice. Felicissimo. Felice di non aver messo al mondo uomini di razza sbagliata, foglie di una pianta da estirpare. Felice di non aver contribuito a riempire i campi di concentramento. Felice di non aver aperto i loro occhi sulla guerra, sulla morte, sulle persecuzioni.

Siamo ebrei: questa è la nostra sorte. Siamo quelli che aspirano a soggiogare il mondo, me l'ha suggerito Hans. Gli mostrerei il film della mia vita, altroché, della fatica che sempre ho fatto, pure da bambino, per mangiare. Quando mai sono rientrato a casa prima dell'alba? Berlino si svegliava e pretendeva caldi i suoi giornali. Solo allora questo sporco tipografo ebreo se ne tornava a casa: sporco, sì, ma d'inchiostro.

Oggi no, non più, se m'avessero arrestato oggi di certo non mi avrebbero rilasciato e men che meno fatto partire per l'Italia. Ma tu, a proposito, gli amici non li potevi tenere in Inghilterra? Scherzo, non pretendertela. Anzi perdonami: dovrei farti coraggio e non riversare su di te angosce e pene (ma l'ho fatto sempre, lo sai).

Ci pensi mai a quando giungemmo a Milano? Sono trascorsi quattro anni, mica stavamo tanto male, e il tuo vecchio tipografo si è arrangiato subito. Negli ultimi tempi mi è capitato spesso di sognare il nostro rifugio precario, la nostra soffitta sui navigli.

Mi manchi tanto. Mi mancano il tuo sguardo dolce, le tue parole, il tuo coraggio soprattutto, proprio quello che gli altri scambiano per rassegnazione. Vorrei dirti tanto. Tutto. Tutte le cose belle che non ho mai saputo dire. Non ridere ti prego: cerco spesso di sedere accanto ai più istruiti che parlano tedesco (qui è un casino di lingue) per rubare qualche bella parola per te. Non ho mai saputo scrivere, non fa per me, due righe e una sudata, accadeva già coi bigliettini che consegnavo a Herda.

Al campo ci sono personaggi importanti, il segreto è saper ascoltare se vuoi capire di più. Ma a volte fa molto male. Hans. Hans è il più istruito, professore colto e sensibile, fin quando ce la faccio ascolto, ma certe sue previsioni catastrofiche mi angosciano: come se non bastassero il mucchio di guai che già abbiamo. Un pittore, per ridere, mi ha fatto una caricatura: dice che sono venuto meglio di come sono. Abbiamo avuto anche un dentista e ce n'era davvero bisogno, ma solo per un breve periodo purtroppo. Werner era così bravo al punto di costruirsi pure qualche attrezzo del mestiere, e alla faccia delle leggi razziali ci venivano pure quelli del Paese (di nascosto si capisce). Purtroppo è stato trasferito e di nuovo quando hai mal di denti ti

portano fuori, ma tra la richiesta e la visita fai a tempo a bucarti il palato. Io mi comporto bene e mi trovo bene con tutti, soprattutto con le persone semplici come me. Con i tedeschi, certo, facciamo più gruppo. Ma noi, poi, siamo tedeschi? No, siamo apolidi di lingua tedesca: come se i genitori naturali ti ripudiassero. E in Italia chi siamo? Internati ebrei: come se i genitori adottivi ti abbandonassero.

Dopo essere stati discriminati, umiliati, depredati, razzati, ora siamo internati (con te non ci provo neppure, la riflessione non è certo mia, ma di Hans, che aggiunge pure: speriamo finisca qui).

Scrivimi presto, prestissimo (lo so che lo fai sempre, ma stavolta più che mai). Devo farmi coraggio, devo concludere, non vorrei che la busta risultasse troppo gonfia (come il mio cuore) e attraesse l'attenzione di qualche portalettere zelante in cerca di benemerenzze. E poi ne dovrei avere ancora quattro per raccontarti tutta la mia vita manco non la conoscessi.

Dobbiamo stare attenti, Grete. Anche tu sei internata. Libera, ma internata. Che sciocchezza. È una contraddizione in termini (è necessario dire di chi è l'osservazione? No, vero?). Come se non dovessi recarti tutti i giorni dalle forze dell'ordine per sottoscrivere il registro delle presenze, come se non ricevessi ispezioni e controlli. La cosa buona, nel tuo caso, è lo star sola. Con la tua tosse secca e persistente, una camerata affollata non sarebbe l'ideale.

Tante volte m'appoggio al grande abete, fuori, e con un filo d'erba in bocca ti penso, ti vedo nella tua camerata ammobiliata e gioco ad immaginare l'effetto che ti faranno le mie parole. Ti vedo seduta, di tanto in tanto pure sospirare, e guardare fuori, allora anch'io guardo lontano. Meno male che hai dei bravi vicini: chi preparerebbe un infuso per un'internata ebrea in preda alla tosse? Molti italiani sono così, non tutti.

Stai attenta, in campana, i nazisti sono agitatissimi, quando vengono al campo mettono tutto a soqquadro. Sai quanto ci mettono a deportarci.

È ora. Cerco di rinviare, raccontandoti non so più cosa, ma è veramente ora. È il momento di salutarti, ma anche di dirti una... cosa che avrei dovuto scrivere subito, ma al solito non ho avuto il tuo coraggio. Si fa un gran parlare di trasferimenti al nord, verso Carpi, dalle parti di Modena. Da te la situazione com'è? Ci sono trasferimenti? Prego sempre per te. Speriamo bene.

Mangia, capito? Curati. Curati. Quasi dimenticavo, distruggi questa lettera come se ci fosse tua madre pronta a leggerla.

Mi addolora tanto addolorarti, ma secondo Alberto - l'ha detto con occhi

velati - dal grande campo di concentramento nel modenese sarebbe difficile inviare posta. Giuro che per la rabbia le morderei e poi le sputerei, quattro lettere come questa inutilizzate, no, meglio non pensarci.

Amore mio, se dovesse capitarci, se dovessi essere trasferito senza poter più comunicare, non ci arrenderemo, li fregheremo tutti come sempre...

Con un bastoncino tracerò sul terreno "A.G." che il vento s'incaricherà di cancellare.

Tu esci quando spira. Esci subito. E con gli occhi chiusi prendimi la mano e stringila forte. Quando il vento spira forte.

Tuo, per sempre tuo

Erich

Giuseppe Graziani è nato a Roma nel 1955 e risiede a Civitella del Tronto (Te). Ha svolto attività di consulenza in aziende private. Cultore e ricercatore di storia locale e nazionale, si è lungamente impegnato nell'analisi del fenomeno politico e giuridico di cui all'internamento civile italiano (1940- 1944). È autore di racconti in lingua e in vernacolo.